

## **Terra straniera**

*Pasqualina Satriano*

Un tempo non riuscivo a capire perché la canzone preferita da mia madre fosse “Terra straniera”.

Ascoltavo ripetutamente quel ritornello a me tanto familiare, ma non riuscivo a darmi una spiegazione. Adesso, a distanza di anni, penso di capirne il significato e a dare un senso a quel continuo ripetere di parole vere e vissute. Come in un film già visto le scene continuano ad apparire sullo schermo: volti familiari, noti e sconosciuti, ma da sempre quelli più bisognosi che son dovuti partire verso Terre più ricche, opulente o, forse, più fortunate!

Il bisogno e la necessità hanno provocato quel flusso migratorio di ampie dimensioni, fenomeno sconcertante della storia italiana contemporanea vissuto da tanti emigranti italiani che, per cambiare condizione di vita, per conquistare una maggiore dignità sociale ed economica hanno dovuto abbandonare i loro figli, le loro mogli, le loro famiglie ed i loro paesi.

Proprio quei nostri paesi del Sud che vivevano quel disagio, quella povertà e quelle condizioni di vita misere, per una gran parte della popolazione, hanno offerto le braccia dei loro uomini e delle loro donne!

Scarsi e improduttivi i risultati ottenuti dalle iniziative statali volute per migliorare l'economia delle regioni dell'Italia meridionale; quindi, l'eco delle notizie provenienti dal Nord Italia e dalle nazioni più vicine al nostro Paese attirò intere famiglie e uomini soli chiamati dal parente o dall'amico, per un tozzo di pane guadagnato onestamente, abbandonando, però, tutto quel che possedevano: gli affetti, il paese, le tradizioni, le abitudini...

Si partiva, dunque, all'avventura; con un nodo alla gola, con le valigie in mano, ma con la speranza di ritornare un giorno!

Così mia madre, stanca di veder partire da tempo mio padre per la Svizzera e restare con una bambina piccola da crescere da sola, di cercare sempre di risparmiare sul danaro che puntualmente arrivava per posta, di non voler rimanere per sempre una vedova bianca, cominciò a far pressione affinché potesse anche lei partire per aiutare e condividere quei sacrifici.

A spingerla ad allontanarsi dal paese era anche il voler, a tutti i costi, raggiungere l'obiettivo di acquistare una casa: un tempo era il sogno nel cassetto dell'emigrante!

Sono passati molti anni, eppure ricordo come se fosse accaduto ieri, quando si cominciò a parlare di partenze!

Era l'estate del 1963, ma nessuna chiamata arrivava; inoltre, c'ero io, una bambina di sette anni! A chi affidarmi?

I nonni erano anziani (allora si invecchiava prima nei nostri paesi), avevano, inoltre, la campagna con i propri ritmi da rispettare; non era una responsabilità da poco una bambina di quell'età, senza la presenza dei genitori! Dai parenti? Non se ne parlava nemmeno conoscendo il loro modo di pensare, visto che qualche volta si erano lasciati sfuggire frasi del tipo: «Che madre snaturata chi lascia il proprio figlio per seguire il marito», oppure, «Un uomo può stare anche da solo! È una madre che deve crescere i figli», e così, via dicendo.

Una mattina mia madre mi prese in braccio e cominciò a parlarmi di collegio, di partenze, di ritorni ed altre cose che in quel momento non capivo; vedevo, però, mia madre piangere e mi veniva voglia solo di asciugare quelle lacrime che scendevano dal suo viso; quasi, quasi ero io a consolare lei, dicendole di non preoccuparsi per me! Già, uno dei pregi di mia madre è sempre stato quello di rendermi partecipe e consapevole di tutto quanto accadeva o riguardava la famiglia; forse perché le occorreva una persona vicina con la quale dialogare! Certo questo comportamento mi ha fatto maturare e sentirmi un'adulta, e, quindi, ricambiare una tale fiducia!

Più tardi, riavutasi da quel momento di abbandono e di cedimento, nel fermarsi a portare avanti il suo progetto, mi prese per mano e ci avviammo verso il Convento. Qui era ubicato il collegio che ospitava bambini orfani o con altri problemi familiari.

Chiese di poter parlare con il direttore del collegio ed ottenne un lungo colloquio, durante il quale furono espresse varie e motivate perplessità da parte del superiore.

Tuttavia, la determinazione di mia madre fu tale da far accettare la sua richiesta.

Immediatamente fu comunicata la notizia a mio padre e si decise per la partenza, probabilmente per l'inizio del nuovo anno scolastico. Mia madre cominciò a preparare i documenti e tutto quanto poteva servire. Verso la fine di settembre arrivò mio padre dicendo di avere qualche speranza di lavoro per mia madre. Il momento della partenza. Lo ricordo ancora come un momento straziante: le lacrime, le carezze, i baci e la sofferenza di entrambi. Mio padre non riuscì ad accompagnarmi, non ebbe la forza di salire sul Convento e mi salutò a metà strada! Ancora lei, mia madre, con coraggio, fiducia e determinazione mi baciò ed abbracciandomi tante volte, mi affidò alle suore.

Continuammo a salutarci, lei facendosi forza per allontanarsi, io da dietro i vetri di un grande finestrone e con un gran vuoto dentro di me. I primi giorni furono tristi: sentivo la nostalgia dei miei genitori e, soprattutto, mi mancava tanto lei, mia madre, le sue carezze, le sue parole, la sua voce, il suo tenermi sulle ginocchia...

Tuttavia, man mano che il tempo passava e cominciai a capire le situazioni familiari negative di alcuni bambini, con i quali avevo fatto amicizia, dividevo gran parte della giornata giocando, mangiando, studiando e facendo tante altre cose, mi resi conto che,

in effetti, la mia situazione era accettabile rispetto a tante, forse senza speranza. Non vedevo l'ora che arrivasse Natale quando sarebbero ritornati i miei genitori e, insieme a loro, anche i regali! Contribuì ad allentare la tensione dell'attesa anche la conduzione di vita comunitaria che trascorreva piena, completa, allegra e piacevole. Furono pochi i giorni delle vacanze natalizie e, purtroppo, anche quelli volarono via velocemente ed a me rimasero solo i regali ed i ricordi!

A giugno terminarono le scuole, ero stata promossa, quindi, secondo le promesse meritavo di andare in vacanza con i miei in Svizzera. Tuttavia, quella volta non fu possibile. Che delusione!

Comunque, nel mese di luglio vennero i miei genitori e, per compensare a quella promessa non mantenuta, si festeggiò la mia prima Comunione. Bisognava ripartire; ma la sera prima della partenza cominciai a far capricci, dicevo che non volevo più rimanere senza di loro e mia madre mi spiegò, con poche e semplici parole, la situazione di precarietà del suo lavoro all'estero. Aveva a lungo cercato un lavoro dignitoso e soddisfacente, ma aveva ottenuto solo poche giornate! Il tutto rendeva precaria ed incerta la sua permanenza con la possibilità di essere rispedita in Italia. Povera mamma! Senza conoscere la lingua tedesca, sola per la prima volta in una terra straniera, dove spesso ad un insulto rispondeva "grazie", talvolta derisa e scacciata!

Le si richiedevano abilità e conoscenze non possedute, capacità mai esercitate ed esperienze di lavoro in settori che, forse, per la prima volta sentiva nominare!

Tuttavia era decisa a rimanere, a ricacciare indietro le lacrime ed a tenere duro. Con tenacia e costanza tutte le mattine, dopo aver preparato la colazione a mio padre, che doveva portarsi dietro sul lavoro in quanto non tornava per l'ora di pranzo, da sola, si avventurava a chiedere lavoro: bussava, domandava, compilava moduli, aspettava... Quanto fu lunga quell'attesa! Un giorno le fu detto di presentarsi presso un convitto per studenti dove cercavano del personale per aiutare in cucina.

Tentò quella ennesima carta e la fortuna volle premiarla: fu assunta per un periodo di prova!

Dopo un po' di tempo, anche grazie alla benevolenza e all'interessamento da parte della direttrice del convitto, ebbe la conferma definitiva. Costei era una donna eccezionale e, soprattutto, si esprimeva bene in italiano; infatti, ogni anno veniva a Roma dove aveva un figlio che studiava presso il Vaticano. Forse per un senso di altruismo o forse per quel senso di solidarietà che caratterizza le donne nei confronti dei più deboli, quando si toccano le corde del cuore, degli affetti familiari, Frau Jung aiutò in tutti i modi mia madre facendole da interprete e restandole vicina.

Anche io ebbi il piacere di conoscerla: una donna alta e robusta, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, molto cordiale e affettuosa; spesso mi faceva andare nella sua casa, a giocare nel giardino con il gatto e poi mi regalava tanti dolci squisiti! Finalmente arrivò anche per me il momento di andare in Svizzera durante l'estate del

1965, quando venne a prendermi mio padre! Preparammo le valigie e via alla stazione per prendere il treno che mi avrebbe portato da mamma! Una cosa per me rimane e rimarrà sempre sinonimo di emigrazione: la “valigia”, quella di cartone duro e tenuta ben salda da corde robuste! Se ne vedevano tante nelle stazioni! Eppure mi dicevano che quelle erano comunque poche rispetto a quante se ne potevano contare nel periodo natalizio, quando ogni emigrante che aveva qualcuno che lo aspettasse, ritornava per rivederli.

Il viaggio durò molto tempo, eppure non riuscivo ad addormentarmi; quanta emozione nel treno, alle stazioni, al via vai di gente e di tutte quelle cose che non avevo mai visto.

Trovammo la mamma ad aspettarci alla stazione e ci abbracciammo a lungo felici di rivederci.

Poco distante c’era la casa, piccola e modesta; in comune con la proprietaria avevamo un piccolo giardino dove potevo giocare e guardare fuori dal cancelletto, visto che non potevo uscire da sola quando i miei genitori erano al lavoro.

Trascorrevo le giornate facendo tutto quello che può fare una bambina di quell’età: confezionavo dei vestitini per le bambole, le facevo mangiare, o meglio, quello che preparavo per loro lo mangiavo io.

Con trepidazione aspettavo la sera, il sabato e la domenica quando potevo rimanere con mamma e con papà e insieme andavamo a fare la spesa, a fare delle passeggiate, a scambiarci le visite con qualche altro emigrante, ad ascoltare la santa messa, in una chiesetta di periferia, celebrata da un prete italiano.

Il sabato, puntualmente, si andava al “migros” a fare la spesa per la settimana oppure al negozio messo su dall’emigrante più intraprendente che faceva arrivare dall’Italia i suoi prodotti, facendoci così “assaporare” qualcosa di “nostro” e quietando quella nostalgia che è sempre presente all’estero! Quando ci s’incontrava con qualche paesano si chiedevano subito le ultime notizie dall’Italia; molto spesso il paesano non era letteralmente tale, ma bensì un altro emigrante del paese vicino al nostro di provenienza, o semplicemente un altro italiano!

Per me arrivò il momento di partire per ritornare a scuola. La faccenda andò avanti ancora per altri quattro anni, quando io ritornavo per le vacanze estive e ripartivo per iniziare il nuovo anno scolastico. Intanto mia madre aveva cambiato lavoro: era stata assunta come operaia alla Hero, una fabbrica di conserve alimentari.

Era più soddisfatta in quanto guadagnava di più facendo gli straordinari, anche se questo significava fare i turni di notte, anticipare o allungare l’orario di lavoro. Intanto ero diventata più grande, conoscevo meglio Frauenfeld e avevo fatto amicizia con bambini che vivevano la mia stessa condizione di figlia di emigranti.

Qualche volta andavamo insieme a giocare ai giardini pubblici, sempre ben puliti, ordinati e curati, dove perfino le foglie venivano raccolte lungo i vialetti; altre volte ci

incontravamo nelle rispettive case per poi andare ad incontrare i nostri genitori quando uscivano dal lavoro. Durante uno dei ritorni estivi, siccome i miei avevano cambiato casa, conobbi la figlia del proprietario della nuova abitazione: una ragazzina mia coetanea che abitava in un paese vicino. Spesso la sua famiglia mi invitava a trascorrere qualche giorno con loro dove avevo modo di conoscere e scoprire nuove abitudini, stili di vita differenti...

La mia amichetta mi insegnò perfino a parlare la sua lingua!

Terminata la scuola media, dopo gli esami, ritornai ancora una volta in vacanza dai miei e vi rimasi, solo per quella volta, che poi fu l'ultima, fino a Natale poiché tutti e tre facemmo ritorno insieme per sempre.

Mia madre non avrebbe voluto abbandonare quel lavoro che si era conquistata con le unghie; mio padre acconsentì alla mia richiesta di continuare gli studi a condizione che la famiglia non rimanesse più divisa; io vinsi quella prima battaglia. Forse perché non vedevo l'ora di iniziare la scuola superiore, di recarmi dal paese a Potenza, di rimanere per sempre con i miei genitori nella nuova casa, finalmente acquistata, dopo tanti anni di sacrifici dei miei genitori, ma quell'anno, o meglio, quel periodo da ottobre a dicembre, fu lungo ed interminabile, quasi insopportabile. Faceva tanto freddo: era un inverno tanto rigido che in casa l'insalata e la frutta congelavano! Per riempire le giornate svolsi qualche piccolo lavoretto per la fabbrica dove lavorava mia madre: andavo a prendermi della verdura, la pulivo e poi ritornavo il tutto per ottenere una paghetta corrispondente alla quantità di lavoro svolto. Per la prima volta in vita mia avevo lavorato e con il ricavato mi comprai un paio di scarpe di vernice rossa, con un po' di tacco! Come le guardavo quelle scarpe, così belle, lucide e alla moda!

Arrivò l'attesissimo ritorno e con le valigie più colme, perché questa volta si partiva per non fare più ritorno, potei vedere l'esorbitante numero di emigranti che affollavano le stazioni. Da Milano a Foggia non trovammo nemmeno un posto a sedere, rimanemmo in piedi nel corridoio, stretti da una marea di gente. Si sentivano tante voci, tanti dialetti; tutti i volti, però, erano sorridenti e felici di ritornare a casa, da qualcuno che li stava aspettando!

Il rientro, inizialmente, fu facile: c'era la casa nuova da mettere a posto, i parenti e i conoscenti da rivedere e tante altre cose da fare. Dopo un po', però, si ricominciò a soffrire per la stessa piaga di sempre: la mancanza di lavoro!

Per questo mio padre dovette ripartire!

Continuava così il ritornello "Terra straniera quanta malinconia, tu mi portasti via...".

Potenza, 24 ottobre '99

SVIZZERA

ITALIA - Basilicata